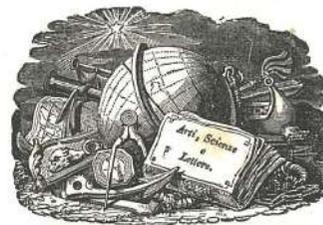


MISCELLANEA
ARTISTICA, SCIENTIFICA
E
LETTERARIA

raccolta da

SALVATORE MUZZI

—
SERIE PRIMA
—



BOLOGNA 1843. PEI TIPI DI JACOPO MARSIGLI.

travagli l'ebbero a tale ridotto da vaneggiare talvolta come smarrito visionario. Numa che conversava con Egeria, Socrate che aveva commercio con un demone buono, Bruto che ragionava col suo Genio a Filippi, Petrarca che vedeva Laura calare a notte sopra il letto di lui, Milton ch'era visitato dalla celeste Musa all'imbiancare del giorno, Pascal che scorgeva sempre un abisso spalancato a' suoi fianchi, furono visionari a maniera del Tasso; ma non ebbero per giudice un Alfonso.

No, non poteva esser pazzo chi saviamente poetava:

« Suonano i gran palagi e i tetti adorni

« Di canto; io sol di lagni il carcer tetro

« Fo risonar. Questa è la data fede?

« Son questi i miei bramati alti ritorni?

» Lasso! Dunque prigion, dunque feretro

» Chiamate voi pietà, Donna, e mercede?

Così scriveva egli dal carcere; ma vi fu tempo in cui perfino gli venne tolto ogni mezzo di scrivere. — Dio immortale. Togliere a Torquato la penna? — Intanto i libri gli stampavano guaste le opere, gli Accademici della Crusca le sentenziavano barbarismi e sogni che non durerebbero un lustro. — Miserabili! Di Lionardo Salvati e di Bastian de' Rossi non rimane omai che la memoria degna di compas-

sione: di Torquato le opere e la fama per mille bocche esaltata. —

Frattanto moriva Eleonora. E, lei morta, chi più gli faceva la vita? Una sola ed alta speranza: vivere alla gloria, operare eroicamente col perdono, trapassar gli altri con azioni nobili e generose. — Così pensando e facendo, e pellegrinando ad un tempo per varie terre d'Italia, riceve l'invito dal Cardinale Aldobrandini, nipote all'ottavo Clemente, di recarsi da Napoli a Roma per ricevere in Campidoglio la corona d'alloro.

« Onor d'imperatori e di poeti.

Troppo era desso affralito del corpo per potere a lungo più vivere, finchè ogni cosa si disponesse per la grande solennità. Sentivasi mancare; ma non volle morire fra' que' Grandi ne' cui palazzi avea vissuto e sofferto. Si fece portare nel monastero di Sant'Onofrio in Roma, e fra quegli umili Padri Girolamini volle in pace spirare. E spirò nell'età di cinquantun'anno, correndo l'aprile del 1595. Spirò, consegnando la salma alla terra, il nome all'immortalità, e l'anima al Cielo, laddove la fida Eleonora da qualche tempo l'aspettava.

SALVATORE MUZZI RACCOLSE.

Botanica Istorica e Letteraria

IL CEDRO DEL LIBANO

Non furono certamente i viaggiatori, nè i naturalisti che abbiano potuto chiamare la quercia *regina degli alberi*. In qualunque regione della terra la rosa sarà regina dei fiori; ma fra gli alberi non conviene che all'antico e maestoso cedro, che mai non perde la sua freschezza, l'augusto titolo di re. Ei non cresceva una volta che sul monte Libano. La sua cima sale sino all'altezza di cento trentacinque braccia; quest'albero fu l'oggetto di un paragone sublime, quando lo Spirito Santo disse: *Ho veduto l'empio sollevare il suo capo a guisa dei cedri del monte Libano; ricomparvi, e più non era.*

Avevano gli Ebrei la consuetudine di piantare un cedro, quando nasceva loro un figlio; e per una figlia invece piantavano un pino, e quando i figli si maritavano, si faceva loro il letto nuziale col legno di quest'albero, simbolo naturale della purità e della costanza, perchè egli è incorruttibile e può durare molti secoli. Nella storia si legge essersi trovato un tronco di cedro nel tempio d'Apollo in Utica, che vi esisteva da circa due mila anni. Cre-

devano gli antichi che questo legno avesse anche la proprietà di preservare dalla corruzione, ed è per ciò ch'essi deponavano i manoscritti preziosi in casse di legno di cedro. Tale uso diede luogo ad un proverbio: per lodare un'opera si diceva *meriterebbe d'essere rinchiusa in una cassetta di legno di cedro.*

Il tempio fatto fabbricare da Salomone era decorato di legno di cedro, che gli fu spedito dal Re Iramo.

La maggior parte dell'armatura superiore del tempio di Efeso era in legno di cedro.

Nei paesi di calda temperatura stilla dal tronco di quest'albero una resina, che si chiama *cedria*. — È un balsamo molto proficuo per le piaghe, gli Egizj l'adoperavano ad imbalsamare i loro cadaveri.

Evvi un albero meno celebre, ma d'una più lunga durata del cedro, e d'una grossezza sorprendente, il *boabab*, il cui frutto si chiama pane di Scimia. Questa specie di alberi non s'innalza che a sessanta piedi, ma la loro grossezza è mostruosa; ordinariamente hanno sessant'otto piedi di circonferenza,

vale a dire, ventisette piedi di diametro; se ne sono veduti dei prodigiosi a segno che diciassette uomini colle braccia distese ed in giro congiunte appena potevano abbracciarli, dal che si desume che siffatti alberi potessero avere ottantacinque piedi a un di presso di circonferenza. Se ne citano dei più grossi ancora. Le foglie sono ordinariamente lunghe circa cinque pollici sopra due di larghezza; i fiori del genere dei malvacei, e proporzionati all'albero, non si aprono che alla mattina, e chiudonsi all'approssimarsi della sera. I frutti hanno quindici o diciotto pollici di lunghezza sopra cinque in sei di larghezza, e sono sani e rinfrescanti. Questi alberi, indigeni dell'Africa, dicesi che possano sussistere da tre in quattro mila anni. I negri fanno di codesti alberi un uso singolare; quando cominciano ad intarsiarsi, essi terminano d'incavarli, e vi formano una specie di camerette nelle quali sospendono i cada-

veri di coloro ai quali negano gli onori della sepoltura, come ai cerretani ch'essi disprezzano, credendoli stregoni; codesti cadaveri vi dissecano perfettamente, e divengono vere mummie senz'altra preparazione.

La storia fa menzione d'alberi ancor più maravigliosi per la loro grossezza. Plinio narra che le conquiste d'Alessandro ne fecero conoscere di quelli che avevano sessanta piedi circa di diametro; se ne citano diversi nella storia della China di maggior grossezza: tra gli altri uno vicino alla città di Kien, che è di una tale estensione che un solo dei suoi rami può tenere al coperto un gregge di circa dugento pecore. Nella provincia di Chekiang esiste un albero, che ha quasi quattrocento piedi di circonferenza; il che forma cento trenta piedi di diametro all'incirca.

LA PALMA

Quest'albero è celebratissimo nell'antichità. Nella sacra scrittura vien detto, che la profetessa Debora moglie di Lapidoth e che giudicava il popolo, sedeva sotto di una palma alla quale era stato dato il suo nome, tra Rama e Betel, sulla montagna di Efraim, e che ivi tutti i figli d'Israele si portavano acciò ella decidesse le loro controversie.

Nella favola si fa spesso menzione di quest'albero. Era fama che ne fosse uscito uno maraviglioso in un istante dalla terra a Delo, per servire d'appoggio a Latona quando mise alla luce Apollo. Vedevasi, di fatti, a Delo vicino all'ara di questo Nume, una palma che si aveva opinione fosse quella stessa a cui appoggiossi Latona. Omero ne parla nell'Odissea. Ne fan pur cenno Cicerone e Plinio, i quali dicono che quell'albero veniva ancora ai loro tempi dimostrato; somma era la venerazione che per esso nudrivano gli antichi, ed era reputato immortale.

L'Imperatore Augusto amava il filosofo *Nicolas* della setta dei peripatetici, e diede il nome di *Nicolas* ai famosi datteri della valle di Gerico, per distinguerli dai datteri ordinari; quelli di Gerico erano stimati i più saporiti di tutti. Raccontano i

musulmani che Maometto moltiplicò dei datteri in favore di una giovinetta.

San Paolo, primo eremita, s'innoltrò nei deserti della bassa Tebaide, e penetrato in una grotta risolvetto di stabilirvisi perchè vi rinvenne una bella palma, a piedi della quale scorreva una fonte d'acqua pura e limpida.

Al Tonchino, ogni anno si raccoglie con molta precauzione l'*Areca* (frutto d'una sorta di palma); si avvelena questa noce; e per impulso della più orribile superstizione, la si fa mangiare ad un fanciullo per avere l'annata prospera mediante il sacrificio di questa vittima innocente.

Il ramo della palma entra fra gli ornamenti d'architettura, e serve del pari d'attributo alla vittoria ed al martirio; se ne forma pure il simbolo dell'amore conjugale. La sventurata Maria Stuarda si era presa per emblema, nel suo carcere, una palma incurvata forzatamente, e in atto di raddrizzarsi con queste parole: *Ponderibus virtus innata resistit*. La virtù sempre intrepida resiste a qualunque colpo dell'avversa fortuna.

IL CIPRESSO

L'antichità ha fatto del cipresso un albero funereo, consecrazione fondata sulla favola di Cipariso, che Apollo trasmutò in cipresso. Nel poema di Claudiano intitolato il *ratto di Proserpina*, si rinviene un'ammirabile finzione ben poco conosciuta, della

quale io non citerò qui che ciò che sembrami abbia relazione al mio soggetto; la qual finzione è degna di venir conosciuta.

Il poeta dice che Cerere, risoluta di scorrere la terra per cercare sua figlia, s'incamminò precipitosa

verso l'Etna per prepararvi le faci, che dovevano rischiarare la sua via durante la notte, e quindi così proseguì:

« Sopra di un vicino erboso terreno, due cipressi « che il ferro non ha ancor tocchi sollevano il loro « altero capo: avanzano in bellezza quelli che dall' « l'alto dell'Ida si specchiano nelle acque del Si- « moenta. Tali non ne inaffia l'Oronte nel bosco « d' Apollo piantato sulle sue vaghe e ridenti sponde; « s' assomigliano in tutto; le loro cime salgono alla « medesima altezza, si prenderebbero per due ge- « melli; sopra di essi Cerere va a misurare i suoi col- « pi; di già a sè restringe e annoda il manto, già le « mani son preste, e già la fatale scure è sollevata; « da ogni lato percossi, gli alberi vacillano, e pie- « gano sotto i possenti sforzi della Dea; la loro ca- « duta è comune; e mentre i nodosi rami bacian la « terra, a gemere si sentono le Dryadi, ed i Fauni: « ma Cerere gli afferra e tiene all'aria sollevati; al- « lora lasciando in balla de' venti la sua lunga chio- « ma, ritta sale alla accesa sommità dell' Etna, ella « supera l'ardente terreno, quegli sceglie inaccessibili, « e calca queste foese arene ove niun mortale osò « imprimere le sue vestigia. Appena Cerere è per- « venuta alla bocca del vulcano, ch' essa vi atuffa « i suoi cipressi rovesciati ed empie così quell' am- « pia apertura, chiudendo ogni uscita alla fiamma « ondeggiante; i fuochi compressi gorgogliano nelle « viscere dell' orrido monte; Vulcano è imprigionato

L'ALBERO CHE PRODUCE L'INCENSO

I magi offrirono a Gesù Cristo nel presepio dell'oro, della mirra, e dell'incenso. Gnazia era una città dei Salentini; pretendevano i suoi abitanti che mettendo sulla soglia del loro tempio dei granelli d'incenso, si vedessero questi abbruciare senza che vi fosse approssimata la menoma scintilla di fuoco.

Erodoto dice che l'albero che produce l'incenso, è coperto di serpenti alati di vari colori, e che per poter raccogliere l'incenso, fa d'uopo ardere una certa gomma odorifera, il cui vapore costringe i serpenti a fuggire.

Ai funerali di Silla, le donne offerirono una così grande quantità di profumi, che senza toccare quelli portati entro panieri, si fece una statua di Silla di grandezza naturale, e quella di un littore che lo precedeva con i fasci, tutte e due di cinnamomo e del più purgato incenso. È Plutarco che racconta questo aneddoto: non si sa comprendere come possa formarsi una statua d'incenso e di cinnamomo: e molto meno ancora come possano rendersi tali onori ad un tiranno sanguinario quando più non esiste. È vero però ch'egli s'era volontariamente spogliato del suo ingiusto potere.

« nelle sue fucine, ed i racchiusi vapori cercano in- « darno degli spiragli per uscire. Le punte arrossate « dei cipressi, ed il zolfo infiammato che fa scop- « piettare i loro rami, accrescono l'accensione del- « l'Etna; in allora la Dea per fare che le faci siano « sufficienti al suo lungo cammino, rende il loro fuo- « co durevole, versandovi del succo misterioso di cui « il sole e la luna bagnano i loro corsieri immortali ».

Il cipresso volgare è un grand' albero indigeno dei paesi orientali: Teofrasto dice che le porte del tempio di Efeso erano formate di questo legno incorruttibile; l'istoria racconta pure, che le porte di S. Pietro di Roma che erano di cipresso sono durate da Costantino il grande sino ai tempi di Papa Eugenio IV: cioè a dire per lo spazio di undici secoli, e che esse erano ancora in buonissimo stato quando questo Pontefice vi fece collocare in loro vece delle porte di bronzo. Le casse nelle quali si racchiudono le mummie in Egitto, sono di legno di cipresso. — Fu Focione che disse ad un giovine che parlava più con vanità che con sensatezza: « i tuoi discorsi rassomigliano ai cipressi; sono grandi « ed alti, ma non producono frutta ». Altre volte nell'isola di Candia le piantagioni di cipresso si chiamavano *dos filiae*, perchè i Candiotti le davano per dote alle loro figlie. Si pretende che quest'albero bonifichi l'aria colla sua insensibile traspirazione. I medici orientali consigliavano coloro che pativano mal di petto a condursi nell'isola di Candia, ove abbondano questi alberi.

La *libanomancia* era un divinamento che facevasi mediante l'incenso. Si è creato un emblema consistente in un incensorio fumante, ed avvivato dalle seguenti parole: *È un fuoco sacro che l'abbruccia*; altro simile: *nello spirare egli onora il cielo*.

L'incenso, o l'olibano è una resina cavata, mediante incisione, da un piccol albero che cresce in abbondanza nella Terra Santa, ed in quella parte dell'Arabia che si chiamava *Saba*.

Diversi autori pretendono che ne esista anche in Etiopia: quest'albero si nomina *arbor thurifera*: del rimanente i pareri sono divisi sulla vera denominazione, e non sono meglio d'accordo sulla sua descrizione. In qualunque epoca si è conosciuta una siffatta sostanza, sebbene la botanica dell'albero che la produce sia pressochè un mistero. Se ne faceva specialmente grand'uso per profumare i tempj: un tal costume è stato adottato da tutti i popoli ed in tutte le religioni. Gli Arabi hanno anche attualmente una grandissima venerazione per questa resina; essi non la raccolgono se non previe molte ceremonie superstiziose.